

Storia e politica

IL CENTRO CHE NON C'È PIÙ

DI GIUSEPPE GENNA

Rino Formica, in un'intervista rilasciata a Walter Veltroni, sul Corriere della Sera: «La sinistra non esiste senza la sofferenza» e «alla base di una sconfitta vi è sempre una dirigenza che non ha sofferto». Matteo Renzi, sempre qualche giorno fa, su Twitter: «Il #9luglio di 13 anni fa l'Italia vinceva la Coppa del mondo. Salvini tifava per la Francia: per lui il Tricolore era "simbolo di oppressione". Oggi si è convertito a Prima gli Italiani. Non male: altri 13 anni e lo troveremo volontario di una Ong a salvare vite nel Mediterraneo». Il gioco è fin troppo semplice e scoperto, forse ingeneroso. Serve però a chiedersi non soltanto cosa abbia determinato l'abisso di profondità tra ieri e oggi, ma quale compito debba darsi un soggetto politico che, proprio nell'oggi, si trova irrimediabilmente al centro: tra ciò che sta dietro e ciò che sta davanti.

La meditazione di Rino Formica, un capolavoro di analisi storica e politica, è giocata sull'idea di equilibrio - tra confini esterni e confini interni, tra campi ideologici in tensione tra loro (il Partito Comunista e le formazioni che rappresentavano il blocco occidentale). E fatalmente emerge il nome di chi, quella tensione, arrivò a stemperarla o a esasperarla, con una navigazione che si fondava sulla conoscenza del tempo giusto per ogni cosa, secondo la lezione dei versetti dell'Ecclesiaste. Il nome era e rimane questo, nell'analisi non soltanto di Formica: è Aldo Moro. E lo è per una questione di geometria, verrebbe da dire sacra, proprio nel momento in cui colui che governa si mette al centro. Il centro, divenuto dopo il 1978 una certezza fin troppo solida e poi un graal, alla cui ricerca hanno speso le migliori energie i protagonisti delle stagioni d.M.: dopo Moro. Si ritiene il centro il luogo della cautela sociale, di un certo moderatismo che sarebbe equivalente a una visione del mondo tiepida e, se l'aggettivo avesse ancora un senso, borghese. Questa incomprensione vanta una tradizione prestigiosa. È un errore fatale, compiuto da chi a lungo ha creduto che il centro fosse un punto mediano nell'asse che da sinistra va a destra. Non era il significato più profondo che il massimo interprete centrista del secolo scorso dava al panorama politico.

Fu un uomo estremamente acuto e spiritualmente anarchico come Gianni Baget Bozzo a indicare in Aldo Moro il momento in cui il centro rivoluziona se stesso e torna davvero cen-

trale. Ecco in cosa risiede il centro-sinistra, il maggior disegno politico democristiano dopo il '53: «fare della Dc una forza di mediazione di tutta la realtà politica e sociale italiana ivi compresa la sinistra. Moro è il primo a comprendere che l'egemonia democristiana può dispiegarsi ormai soltanto come mediazione tra tutte le correnti politiche del paese». Questa mediazione è letteralmente possibile se, anziché porsi su una retta, ci si pone al centro di un cerchio. Il rapporto tra i punti della circonferenza e quello centrale è ciò che Baget Bozzo vede in termini dinamici, come mediazione. È l'idea stessa di unificazione (il cui simbolo è in ogni civiltà il cerchio, non certo la linea retta), la costruzione di un campo circolare, al centro del quale sta quanto Marco Damilano ha descritto su questo giornale in termini di "dovere", una parola antica in cui «c'è qualcosa di trascendente che supera anche le leggi dell'uomo, imparziali o addirittura ingiuste». Il centro quale fondamento del dovere a cui adempiere: tenere unito il molteplice, rallentare, accelerare, comporre. Una fermezza dinamica, che guida il genio politico di Moro fino ai giorni ultimi, quando, avvertendo i colleghi di partito dal carcere brigatista, ragiona in termini circolari: con la sua morte, annuncia, «comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco». Un imperativo, per restituire ciò che a Moro si può ancora restituire, consiste nell'assumere letteralmente le sue parole, poiché per lo statista democristiano il linguaggio ha un suo centro, un suo dovere: esso è lo spirito e la lettera. Non sfuggirà alle memorie più attente quante volte Moro utilizzò metafore spaziali e cerchianti: sfere di competenza, sfere di azione - sfere dappertutto. Era l'espressione più completa per significare l'opera del centro. E dunque, c'è da chiedersi oggi: chi o che cosa era al centro?

L'esegeta della mossa rivoluzionaria di Moro, Baget Bozzo, è uno dei più fini interpreti di una parola che appare nelle lettere di San Paolo: il *kathékon*. Per Massimo Cacciari, che ne è uno dei teorici decisivi, esso è «l'unica forma politica concepibile nell'orizzonte cristiano». È colui che frena i tempi dall'accelerare verso la fine dei tempi stessi. È la figura a cui si demanda la giusta azione, anche detta "dovere". In qualche modo, sia per Dante sia per Machiavelli, è il Principe: in questo mondo rappresenta l'equilibrio con la città celeste, con il principio spirituale. Si può certo dire che si dà a Cesare ciò che è di Cesare, però dando a Dio ciò che è di Dio





Aldo Moro nel 1972.
Sullo sfondo, il
ministero degli Esteri

Prima Pagina

- il *kathékon* è questa figura, più principale che principesca. Agisce sulla totalità dei tempi. Diviene una categoria fondamentale per il filosofo Carl Schmitt, uno dei padri moderni della teologia politica: è l'Impero che è capace di dare forma a un tempo, in attesa della fine. Massimo Cacciari aggiunge un dato in più, affermando che questo Politico deve assimilare e interiorizzare in se stesso l'assenza di norme, il caos dello scatenamento che costituirà la fine di tutti i tempi.

Aldo Moro è stato e continua a essere il *kathékon* moderno e non soltanto per l'orizzonte cristiano in cui formulava la sua esistenza politica. Un testimone privilegiato, il segretario del Psi Pietro Nenni, ravvedeva in Moro i «difetti di temporeggiatore», mentre annotava che egli «considera il campo politico come campo aperto in cui possono scorrazzare tutte le forze eversive di destra ed estrema destra», ma poi nel 1969 restava sconcertato dalla subitanità dei suoi spostamenti: «è stata ieri la giornata di un Moro fino a oggi sconosciuto: Moro capo della sinistra!». Questo temporeggiare lasciando campo libero è il segnale di una politica condotta, se non dal centro, in nome del centro stesso. E quel centro è la persona: il valore dell'inalienabilità della persona da se stessa e da tutto ciò che il fenomeno umano produce. Questo personalismo radicale, si sa, costituisce un'eredità e un mandato per chi intenda porsi nel solco di Moro e assumere quella funzione del Politico che compie la giusta azione nel giusto tempo. È una pietra miliare, rispet-

to alla quale si manifesta la distanza dei successori da Aldo Moro. L'idea di un partito che, in se stesso, contiene l'interezza dell'arco costituzionale (che è poi una porzione di circonferenza), ha senso se la politica viene intesa come necessaria unificazione di tutte le diversità. È un moderatismo radicale.

Mancano dunque a oggi i moderati radicali. Se esistessero (e qualcuno, forse, esiste) si faticherebbe a collocarli in uno schema tradizionale, tra destra e sinistra. Li si riconoscerebbe in coloro che consentono all'eredità di Aldo Moro di essere viva e vibrante, ben oltre le secche parziali di chi scatena il caos e di chi pretende di irregimentare la vita e il mondo in un funzionamento aziendale, da ditta. L'uomo al centro è colui che mette al centro l'uomo, in modo radicale: il «dovere» è questa cosa, è l'umanismo radicale. Si tratta del contrario polare rispetto allo slogan, frusto e pacioccone, con cui l'attuale liscissimo quarantenne sovrani si appella ai suoi: «Se voi ci siete, io ci sono». Se loro non ci saranno, lui non ci sarà. Aldo Moro teneva in sé la tragedia, l'anomia, il caos, la fine dei tempi, per cui, se gli altri non ci fossero stati (e smisero di esserci al termine della sua vicenda), lui ci sarebbe stato. La politica nell'anno 41 d.M. manca esattamente di questa tragedia, di questo dramma intimo e collettivo, se non in pochi interpreti che, di quel dramma, sanno portare le cicatrici e la responsabilità. La politica è avere ferite interne, avere cicatrici, essere corpi. È essere centro. ■

PER MORO ERA LA CONVIVENZA DEI DIVERSI. MANCANO OGGI I MODERATI RADICALI